

GIULIO BERRUTI

NUTSHELL

ROMANZO

MONDADORI

## Roma

Ai miei nonni, pelle della mia pelle.  
A mio padre, colonna della mia vita.  
A fratel Domenico e al suo “zampe di mosche razziste” in pagella.  
A padre Giorgio Testa, sto ordinando i cassetti.  
Al prof Zuccaro e al suo debito in filosofia  
grazie al quale non dimenticherò mai più Aristotele.

Un ringraziamento speciale a Miriam Dubini  
per avermi sostenuto, con la pazienza di una madre,  
in questo lungo, intenso viaggio.  
Questo libro è anche il tuo.

“Camminare consiste nel perdere per un istante  
il proprio equilibrio e poi ritrovarlo”.  
*Daniel Ezralow*

© 2018 Mondadori Electa S.p.A., Milano  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: marzo 2018

[www.electa.it](http://www.electa.it)

Dietro di noi c'è la spiaggia, nell'ora più fredda prima dell'alba.  
È livida come le nostre facce. Il mare scompare nel buio della  
notte, come i nostri occhi nelle orbite cerchiare. Siamo parte di  
un paesaggio coerente, una docile pennellata del quadro. Oltre  
il margine della tela, l'acqua è trasparente come la vodka e la  
sabbia giallastra come la coca.

Questo è il nostro posto. Veniamo spesso qui. Ci piace tornare.

La luna stanotte ha deciso di non farsi vedere.

Come il motore immobile di Aristotele, che tutto muove e  
tutto governa, mentre resta lì, statico e sovrano. Ecco, se ci  
fosse una ragazza le parlerei di una cosa così, una delle poche  
reminiscenze che ho delle ore di filosofia a scuola.

È un argomento che funziona sempre, anche perché la mag-  
gior parte delle volte nessuno sa bene di cosa cazzo stai parlan-  
do e dunque non sa cosa rispondere: l'importante è dire a na-  
stro qualsiasi cagata ti venga in mente, purché tu non smetta di  
parlare. Come alle interrogazioni di filosofia con il vecchio prof  
Celli, appunto.

Spesso quando conosco una ragazza cerco di nascondere  
una certa timidezza prendendo io il controllo: ascoltare mi pia-  
ce, ma è un po' come quando ci si presenta la prima volta: si è  
così concentrati, così presi dall'ansia di dire bene il proprio  
nome, che si finisce per non ascoltare minimamente quello  
dell'altro.

Sapete, la mente è strana: registra e ricorda solo in base alle  
emozioni, che non sono altro che reazioni chimiche nel nostro  
cervello – come recitava sempre il prof Santini nelle ore di chi-  
mica –, nulla di più.

Ecco, io cerco proprio quelle reazioni e, come spesso accade, dall'altra parte trovo il nulla.

Toccare il corpo è facile, sfiorare la mente meno.

«A Nico, ma che cazzo stai a dì?», chiosa il Conte.

Di colpo mi accorgo che quella che credevo fosse una riflessione tra me e me, era invece stata perfettamente scandita dalla mia bocca, un flusso di coscienza pronunciato a bassa voce, ma ben udibile.

«Dev'essere l'erba, sicuro, sta robba è di Cristo», afferma il Conte.

Già, il Conte: uno che conta nel senso vero e proprio del termine.

Statura media ma tarchiata, pancia rilassata da fritto misto di sostanza, qualche pelo di barba qui e là, vestiti firmati ma mal accostati e la fissa per le cose “di Cristo”, come dice lui: espressione che nel suo gergo vuol dire “fico”.

Lui conta le banconote che ha in tasca e quelle che hai in tasca tu. Non lo fa apposta, è nel suo DNA.

Il padre è un grande investitore sui mercati finanziari, o almeno così pare.

Una volta, a casa sua, mi macchiai di sugo la maglietta a pranzo; era un po' tardi e, nonostante il servizio a sei stelle extra lusso della villa del Conte, dei domestici non c'era traccia.

Decisi di fare da solo e, aprendo una credenza, trovai un fusto di detersivo. Ma invece dal sapone, dentro scoprii una montagna di banconote da 500 euro.

«Lasciale lì, ché mio padre le conta ogni fine settimana prima di portarsele fuori», mi disse il Conte.

«Scusa, ma che lavoro fa tuo padre? Il banchiere?», chiesi.

«No, investe...».

«Ma dai! Fico! Ma tipo?».

Il Conte sembrò preso alla sprovvista.

«Tipo... cose importanti... mercati importanti... per clienti importanti...».

Lo guardai a metà tra il divertito e l'incredulo, cercando di capire se fosse davvero serio o se magari stava ripetendo una di quelle cose che ti insegnano da bambino quando nasci da queste parti: “Tu, se ti chiedono, di che non lo sai”.

«Cazzo Nico, perché mi guardi così? Non lo so che cazzo fa, però non toccare i soldi che se ne accorge subito e mi si incula a me!».

Qualche tempo dopo, un'indagine della guardia di finanza svelò al mondo il mistero: il papà del Conte, che nessuno peraltro aveva mai visto in faccia, gestiva una lavanderia di lusso: lavava i soldi di persone importanti... per aziende importanti... mercati importanti... Insomma, neanche il Tg1 riuscì mai a spiegarcelo.

Ma in fondo non importa: voglio bene al Conte.

«Vabbè, ma sto motore coso!?!», sussurra lei.

Mora, capello riccio... mi ero dimenticato fosse lì con noi.

Lavinia – se non sbaglio –, conosciuta qualche minuto fa e già non vedo l'ora di scaricarla a casa.

Questa non me la scopro neanche con l'uccello di un altro, penso tra me sperando che non mi senta.

Bella è bella, ma il “motore coso” no.

Non ce la posso fare.

«Nico ha la fissa dei motori», dice Ale, amico di una vita. «Nico torna sempre lì».

Già, i motori...

Ricordo perfettamente la prima volta che vidi un'auto da corsa passare.

Avevo undici anni, ero fuori scuola aspettando che mia madre mi venisse a prendere: ero stato sospeso perché ero entrato in seconda ora con una giustificazione falsa, secondo la prof di matematica.

In realtà era vera, l'unica che mia madre, una specie di sorridente ufficiale della Gestapo, mi avesse mai fatto.

Ma ero talmente bravo a copiare le firme degli altri che per anni avevo firmato sempre io.

E non solo per me. Avevo una lunga lista di gente che mi doveva dei favori, a cominciare da quel ciccione unto di Bartalotti, il secchione stronzo della classe, che così tenevo per le palle a ogni compito di matematica.

Insomma, quella firma, quell'unica maledetta firma originale, sembrava falsa. Capito che scherzo del destino?

Nel tentativo di trovare un'altra giustificazione a tutto questo, assorto nei miei pensieri, stavo seduto su quel muretto fuori scuola a piazza di Spagna proprio insieme ad Ale, che ai tempi, su volere della madre, portava un taglio assurdo che, sempre secondo lei, migliorava un po' l'effetto dei ricci indomabili. Quanti danni che fanno i genitori senza accorgersene. Comunque, all'improvviso sentii di colpo come un latrato: un botto metallico, uno scoppio sordo e acido come di un tubo che spara e poi risucchia affamato aria.

Un borbottio basso e intermittente simile a un peschereccio che attracca in porto. Non potevo credere ai miei occhi: una Ferrari F40, una di quelle auto che si vedono, forse, solo una volta nella vita. Un miscuglio di ali, tubi di ferro, ingegneria e pazzia: 1100 chili di peso, 500 cavalli e due turbine IHI grosse quanto due scaldabagni (di quelli delle case al mare, che sono brutti ma regalano bei sogni quando fuori fa freddo), sorelle maggiori, molto maggiori, di quella turbina che equipaggiava la leggendaria Lancia Delta Integrale per capirci, un'auto che all'epoca ha vinto ogni competizione rallystica esistente su questo pianeta.

La F40 era secca e irriverente.

Un'auto incredibile.

Per guidarla – ma guidarla sul serio – servivano le palle quadrate. E le contropalle esagonali, a bullone mi verrebbe da dire. E bene avvitate con il compressore.

Niente servi, niente aiuti.

Solo tu, un telaio di fibra di vetro e tubi, tanti tubi, tutti costruiti intorno a te.

Come piace tanto al vecchio Ennio Doris.

E un motore da pippa. Piccolo, compatto e potentissimo, gestito da tre pedali che, se sfiorati con la giusta sapienza, davano vita a una sinfonia migliore della Nona di Beethoven.

La F40 era in grado di terrorizzare anche il pilota più esperto. Un sogno.

«Ti vedo strano, a Cicalò. Insomma, ogni volta che fumi, te ti fai dei viaggi strani, parli da solo... ma se pò sapé 'ndò cazzo vai?!».

A parlare è Fra, il pusher del gruppo. Tatuato già a quattordici anni, mezzo pugile, Rolex d'oro al polso da che ne abbia memoria, miliardario, figlio di ex pecorai che avevano fatto fortuna con l'edilizia popolare di Borgata Ottavia. Un coatto vero, ma ripulito. La fissa per il gioco d'azzardo e l'hashish, tanto che ogni settimana circa mezzo etto gli finiva nei polmoni, mescolato ai fumi del caffè Borghetti con cui pare facesse anche colazione.

Rozzo ma sveglio. Come il contadino, scarpe grosse e cervello fino.

«Sì, davvero!», rincara Fra. «Portace pure a noi ogni tanto a fà sti giri, armeno se tojemo dar cazzo per un po'».

«Sì dai, togliamoci dal cazzo», ecco comparire il quarto inseparabile amico di mille notti da leoni. E albe da coglioni. Luca. Il padre chirurgo, la madre famosa gallerista. Lui sempre alla ricerca di un limite da travolgere e un viaggio più costoso di quello che ha fatto il mese prima. Possibilmente in barca.

Luca sparisce sempre a metà serata, di solito in cerca di donne. Ma alla fine torna sempre da noi.

Il profumo del mare ci ricorda che siamo lontani da casa e tocca tornare. Il sole sorge e non aspetta nessuno.

È ora di andare.

Il parcheggio dello stabilimento ancora chiuso per l'inverno custodisce la mia gioia, la mia bimba preferita, lei che mi fa battere sempre il cuore e corre forte solo per me.

L'accendo. Assaporo il suo ticchettio perfetto e chiudo gli occhi per un attimo.

Un sospiro dopo, dalle casse dell'Harman Kardon Jerry Cantrell inizia a sfiorare la sua chitarra, lentamente, inevitabilmente. Come qualcosa che cade sempre più giù, senza mai toccare il fondo.

Accanto a me, Luca sprofonda nel sedile.

«Ma che palle sta roba... ce la fa scenne a tutti, a Nì».

«Sì, davvero. Mettemo tipo i *Reddorn Cilly Peppern*».

Silenzio.

È la voce di Lavinia. È ancora tra noi.

Non c'è cosa peggiore di una donna che di colpo, così a freddo, scivoli sul romanaccio. E sui RED HOT CHILI PEPPERS!

È come un rutto. Il romanaccio sta male su una donna peggio di una borsa finta di Chanel. Di quelle scrause però. Quando cadi sul romano sei fottuta. Specie da queste parti. E specie se per tutta la sera hai tentato di far credere a tutti di essere borghese bevendo con il mignolo alzato. Da ora in poi puoi piacere solo a quelli come Fra. E considerati i benefici tutto sommato non è affatto male.

«Davvero, a Nì, Lavinia cià raggione: te sei chiuso co sta robba, 'na rottura de cazzo senza fonno. Metti i *Reddorn*», ribadisce Fra.

C'è del tenero, penso, tra Francesco e Lavinia.

Immagino un matrimonio con la torta a otto piani, mille invitati vestiti di azzurro e di rosa e un menu a dodici portate, il viaggio di nozze a Zanzibar e tanti figli. Omar, Erik, Marikah o Debborah, Chantal. Sarebbero una bella famiglia, potrebbero stare bene insieme sti due. Lo penso senza sarcasmo.

Sorrìdo. Parto.

Il cielo inizia a schiarire.

L'Aurelia verso Roma ti mette davanti l'alba. Non si può mentire all'alba. Per un attimo guardo nello specchietto retrovisore e mi intravedo: cazzo, sono stanco morto, guarda che occhi. E devo ancora portare tutti a casa, ma è l'ultima volta che lo faccio, giuro. Non ci credo manco io.

«Comunque a me sta robba non dispiace», ribatte il Conte a sorpresa, «anzi, sto tizio, la sua voce, sta giù... Insomma, gli piglia male. Però lo dice, non se ne vergogna. Non è facile dirlo al mondo quando dentro stai così male».

Il Conte è così, sempre fuori tempo. Ma giusto. Come un pugile che ti colpisce mentre ancora stai tornando in guardia.

Per un momento nessuno dice nulla. Ascoltiamo la musica. Le parole.

*My gift of self is raped.*

*My privacy is raked.*

*And yet I find, and yet I find, repeating in my head*

*If I can't be my own,*

*I'd feel better dead.*

«Ma che sta a di?», domanda Lavinia.

«Che preferirebbe essere morto», traduce Luca che, oltre il sottoscritto, è l'unico che capisca qualcosa d'inglese.

«Sì, ma se deve morì, che morisse sto rottoinculo! Mica me pò rompere er cazzo a me tutta la notte eh, scusa, a Luchè...», ci fa notare Fra.

Lavinia ride, Luca anche.

Il Conte invece resta in silenzio.

Per un momento sento l'imbarazzo di chi invece comprende e si immedesima.

Nel cazzeggio generale di quel momento, non posso fare altro che scrutare dallo specchietto retrovisore il viso del Conte, mentre si perde tra i suoi demoni, guardando fuori dal finestrino.

Mi sento legato a lui, e quel suo strano modo di comunicare con il mondo mi trasmette sempre tanta solitudine.

Poi un bagliore. Un attimo.

Forse uno scherzo della luce sul vetro.

Guardo meglio.

Due fari gialli, lampade alogene, roba anni novanta, mi dicono con insistenza e arroganza di togliermi dal cazzo.

Dalla corsia a fianco Ale, nella sua macchina, mi sorride e mi fa segno di guardare dietro: una scatola di metallo dalle forme sgraziate e il cofano deformato dall'aria sta arrivando come un proiettile.

No.

Nessuno fa i fari alla mia bimba.

Specie se sono fari anni novanta e se ci sono io al volante.

Nell'attimo di un secondo levo due marce e l'M doppio VANOS della mia BMW cambia gli alberi a camme, si accende dal suo sonno e con una botta sui reni ci scaraventa in avanti come una palla di cannone. La strada si deforma e si stringe, il suono della chitarra di Cantrell viene sopraffatto dal suono del sei cilindri in linea più potente sul mercato, un latrato forte, acuto, il silenzio di tutti.

In pochi istanti Ale e la sua auto scompaiono dietro di me. Dietro l'orizzonte.

Ma questi cazzo di fari no.

Insistono. Lampeggiano. Guardo il contagiri: 8300 giri al minuto, ora di cambiare. Metto la quinta. 200, tocca alla sesta. 220... 230... 240... ma niente, restano lì, inchiodati al mio culo. Ho quattrocento chili in più, siamo in cinque, davanti a me ancora un chilometro dritto, il tratto in cui l'Aurelia scende per poi risalire con un lungo curvone a sinistra ma che chiude in uscita. A 240 in cinque è tosta, penso, ma nel momento stesso in cui lo penso il tempo si ferma.

Intorno a me solo silenzio.

Un barattolo giallo come la Ritmo der Cipolla di *Vacanze di Natale* mi passa a fianco.

A bordo una sagoma strana. Non riesco a mettere a fuoco, ma anche se siamo sull'orlo dei 250 sono momenti che per me scorrono con una lentezza diversa, una chiarezza che non trovo mai altrove. Un movimento indistinguibile del braccio: il tipo alla guida ingrana la sesta.

Già, era ancora in quinta.

Il suono si rifà vivo, si somma al mio, sento solo un forte soffio uscire da sotto quella scatola orrenda che procede senza sosta verso l'alba arancione: siamo a Roma e qui va così, ti passa una Uno Turbo del '92 a 240 e deve ancora mettere la sesta, e a questo punto mi aspetto di trovarci Totti al volante.

E poi svegliarmi.

Capire che era tutto un brutto sogno.

E invece non lo è.

Nel tratto di quella discesa prende altri metri, circa cento, e li mantiene anche durante la salita, ma è costretto ad alzare il piede. Di colpo mi ritrovo sotto di lui: c'è il curvone, ce la giochiamo tutta qui. Non stacco il piede dal metallo del pianale manco morto, spero che le gomme siano ormai calde e cerco la traiettoria perfetta pregando di non rimanere vivo nel caso dovessi perdere il controllo, perché so che nessuno di noi rimarrebbe integro su questo tratto di strada e a questa velocità.

Una voce rotta dalla paura sussurra da dietro: «A Nì... pia...», ma la paura a volte è troppo forte e rende silente anche il più celebre dei parlatori.

Nessuna distrazione in me, solo chiarezza, lucidità, follia.

L'adrenalina che pompa nelle vene ha cancellato ogni singola traccia di qualsiasi sostanza che non sia zucchero per il mio cervello e sangue per i miei muscoli, tutti intenti a tenermi saldamente attaccato al sedile. Le informazioni per il mio sistema nervoso, freddo, cinico, meticoloso, scorrono libere e precise. Credo sia la discendenza ariana di mia madre, l'attitudine al controllo che in lei diventa algida eleganza, misurata supremazia: io la uso così, per sfondare la barriera del suono a bordo della mia auto.

La Uno gialla è costretta a frenare di nuovo, il telaio di quella macchina è fatto di fil di ferro e latta – si piega anche con le mani –, e questo per me è un vantaggio. A 270 percorri circa cento metri al secondo: una pallottola di una calibro .45 viaggia a quella velocità. Così, tanto per capire...

In un istante gli sono di nuovo sotto. Tocco il freno con il piede sinistro, senza staccare il gas con il destro, solo per abbassare l'avantreno quel tanto che serve per schiacciare gli pneumatici a terra e avere il grip necessario per deviare la mia traiettoria il più velocemente possibile, senza perdere giri al motore. Prendiamo così, attaccati l'un l'altro, il punto di corda perfetto e usciamo entrambi nello stesso modo, sfruttando ogni millimetro della carreggiata per rimettere il prima possibile le gomme dritte e lasciare scorrere senza attriti il telaio, le nostre emozioni.

Ormai è una cosa tra me e lui e non si torna più indietro.

Per quaranta secondi che mi sembrano quarant'anni, e cioè il doppio della mia vita, inseguo quel barattolo giallo lanciato a bomba contro il sole. Per brevi, gloriosi momenti, nel tratto dei curvoni gli sono dietro, ma senza mai riuscire a passarlo.

Il tipo che guida è bravo, molto bravo. Quello che ha fatto al motore della sua auto è un'opera raffinata che voglio guardare da vicino, toccare.

Parliamo la stessa lingua, lo vedo da come taglia le curve. Ma non vedo lui.

Di colpo frena fortissimo, senza preavviso, senza frecce, così forte che devo scartare a 250 e, vi assicuro, che a pieno carico è come fare un incidente in treno. L'auto produce una specie di vuoto interno, un'altra dimensione, che inghiotte ogni cosa dentro di sé. Le forze sprigionate sono immense, sento il telaio torcersi e il muso dell'auto sembra toccare terra, i freni mordono i dischi fino a deformarli, producendo una vibrazione violentissima, ma alla fine, per fortuna, riesco a evitarlo.

Mi fermo seicento metri più avanti. Altre tre auto sfrecciano dietro la Turbo gialla. Poi arriva quella di Ale. Poi silenzio.

Sento i conati di Carlo, il Conte.

In quel momento realizzo la follia in cui ho trascinato i miei amici.

Hanno la faccia bianca, molto bianca. Devo scendere, l'odore è insopportabile e l'adrenalina è troppa per riuscire a domarla.

Lo vorrei seguire a piedi se potessi, ma non posso che guardarlo andar via dopo che mi ha passato così, in modo brutale e animalesco, in quel tratto di strada che conosco a memoria, verso la rampa che porta a Fiumicino.

E questa non è zona nostra, penso tra me e me.

Per chi non lo sapesse, Roma è una città divisa in due.

Il confine fra il regno del Nord e quello del Sud è labile nella geografia ma indelebile nell'anima dei suoi abitanti e in quelli "de li mortacci loro", aggiungerebbero i nativi del Sud.

Questa che sembra una gratuita bestemmia, presa in senso letterario è una semplice verità: Ale sostiene che Remo fosse di Roma Nord e Romolo di Roma Sud, per esempio.

Il popolo del Sud è generalmente più verace, povero e incurante delle doppie e delle frecce. Quello settentrionale è più sofisticato – o almeno così crede –, ricco e incurante del povero e delle distanze di sicurezza.

Rimane però un grande mistero: se il romano di origine meridionale si può chiamare "il coatto di Roma Sud" o "il boro di Roma Sud", come si chiama uno di Roma Nord?

"Pariolino" è restrittivo e adatto a pochi inutili coglioni, "fighetto" è impreciso e fuorviante, "fascistello" è puerile. E allora?

"Stronzo demmerda".

Già.

Se nasci da queste parti devi per forza essere uno stronzo.

È un tratto cromosomico che si passa di padre in figlio, da stronzo a stronzo, pensano quelli di Roma Sud, sempre che sappiano cosa vuol dire "tratto cromosomico".

Ma una cosa è certa: se a Roma Sud ci fosse in quel momento uno "stronzo demmerda", beh, a giudicare da come mi guardavano i miei amici, dovevo essere certamente io.

Francesco rompe il silenzio.

«Te stai matto scoppiato, a Nì. Stai fori de capoccia proprio, non te sei regolato».

L'odore dei freni, del Conte e della paura si mescola al giorno.

E a tutti i suoi tormenti.